

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 27 (1957-1958)
Heft: 3

Artikel: Le prose e le poesie di Felice Menghini
Autor: Barhiagiani, Giotto / Ferrini, Adelina
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-22524>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Le prose e le poesie di Felice Menghini

Giotto Barghigiani / Adelina Ferrini

UMILI COSE

L'opera poetica del Menghini è frutto di uno spirito delicato la cui sensibilità gli procura una costante attività di pensiero, bene armonizzato e privo di quelle regole scolastiche che ne dominerebbero il senso artistico a danno della originalità. La semplice verità di argomentazione si sviluppa gradatamente e con abilità rendendo visiva l'azione con l'armonia costruttiva del verso privo di sfarzosa aggettivazione. Lo spirito del poeta non è suscettibile di corruzione, la sua anima è immersa nello splendore di una luce che Egli vuole riflettere sugli altri perché, dall'irradiazione, ne traggano la conoscenza.

Il Menghini vibra d'amore per i suoi conterranei e sente il bisogno di espandere questo sentimento per far partecipi tutti della sua purezza ideale. Così la sua poesia, anche quando è scarna, spiega le ali nell'azzurrità infinita del proprio tempo e ne canta la fresca emotività con sobria e incisiva chiarezza.

Soffermandoci brevemente ad osservare il tempo in cui viviamo, l'attività tecnica, la febbrile ansia delle costruzioni meccaniche, l'assillante problema del domani che non sappiamo se sarà di luce o di tenebre, si ha l'impressione che gli uomini non abbiano tempo da dedicare alle attività intellettuali ed in particolare alla poesia. Invece, questa umanità, chiusa tra i grovigli dei fili, tra il pulsare dei motori, tenta di ritrovare se stessa attraverso le manifestazioni più pure dell'arte per mettere un po' d'ordine nella propria anima smarrita nei meandri più oscuri di questo nostro ordinamento sociale. Anche la poesia rientra nelle attività artistiche ed è la base fondamentale dello spirito umano. L'arte è per natura indipendente e decade quando è circoscritta da regole o da disposizioni formalistiche che ne guastano il contenuto. L'artista, sia esso pittore, scultore, musicista o poeta, ha davanti a sé il mondo per sbrigliare la sua fantasia e svelarne il mistero.

Felice Menghini, spirito puro, assetato d'amore e di bellezza si muove e palpita con vibrazioni armoniche d'arpa o flautate da melodie angeliche, nei versi scorrevolmente sereni, nella rievocazione dell'intensa vita comune dei suoi personaggi, nei campi, nelle selve, nell'ozioso vagare delle nubi, nel sibilare del vento, nei fiori ed in tutte le «umili cose» alle quali dona vita con sì vaste ed elevate immagini di cristiano amore da poter essere ravvicinato ad Jacopone da Todi che dette alla poesia un'anima satura di prodigiosa spontaneità che sopravvive nei secoli.

Dalla poesia del Menghini echeggia la voce della natura con tutte le variazioni di tonalità di organo possente, riassumendo i principi simbolici dell'arte cristiana in chiara disposizione. Essa procura un senso di religioso sollievo perché,

scevro d'ogni dottrinarismo teologico, è comprensibile anche a coloro che sono insufficientemente informati dei problemi dogmatici. La fede che illumina il poeta è quella dei semplici di cuore, è l'amore delle «umili cose», è la fiamma che arde sull'altare di Dio.

Ha ragione Giovanni Pascoli quando scrive: «La vita senza il pensiero della morte, senza cioè religione, senza quello che ci distingue dalle bestie, è un delirio, o intermittente, o continuo, o stolido, o tragico». Forse questo pensiero è venuto alla mente del Menghini quando ha scritto la prima poesia del volume: *Campane all'alba*, la purificazione gioiosa d'una rosea alba vissuta in un giorno d'aprile in cui Dio è così vicino che par quasi di vederlo:

*« Per la valle addormentata
nell'ombra della notte
le cose tutte sbadigliano
sorpresa, come in sogno, da un riecheggiare,
da un lampeggiare lontano, di raggi.
Immacolato nel color dell'alba
rinasce il mondo;
e con la bocca d'ogni creatura
pregan la terra e il cielo.
Come una pia orazione,
verso il cielo che s'ingemma
sopra i monti viola,
sale un suono di campana.
Un'altra e un'altra ancora si risveglia
lontane a valle,*

.....
*Un grido di campane ultraterrene
sembra che l'alba in cielo,
squilli il colore
e l'anima s'inebria d'armonia».*

Vi è in questi versi, la nitida rappresentazione delle cose, una intima corrispondenza tra il sentimento espressamente figurato e la natura, l'onesta disciplina dell'anima, accoppiata all'arte e ad una sana cultura letteraria che offre a chi legge, una riflessiva e considerevole efficacia.

Seguendo la lettura si scopre sempre più l'arte poetica del Menghini condensata in forma facile, condotta con spirito di bontà, in ritmo ispirato. La natura ritorna col proprio fascino a toccare le corde della lira inebriata di gelo, ed ecco: *Bucaneve*,

*..... nei prati, sui pendii;
tristezza di geli e di venti,
ombre di nubi nere.*

.....
*Forse è la terra che rivivendo
ha nostalgia di bianco di neve
e semina tra inverno e primavera
candor di bucanave.
Poveri bianchi fiori: svanirete,
senza un'alito d'olezzo,
e senza promessa di frutti,
come la neve che si squaglia al sole;
come nell'aria il primo sfavillio
delle rondini a marzo;*

Chi nella lirica contemporanea cerca la proporzione in un espressionismo

piano e convincente, trova nella breve lirica: «*Aprile montanino*» la schiettezza di un osservatore, che al di sopra d'ogni scuola, spicca libero il volo, senza esulare dai limiti predisposti:

*Brillano in alto i ghiacciai immacolati
scintillano d'argento ancora i prati
montani, sotto il sol di primavera;
e sugli ampi pendii la cupa e nera
macchia dei grandi abeti è ancor gravata
sotto il manto dell'ultima fioccata.
Pare d'inverno ancor: l'aria è più pura,
v'è un aliar di più mite frescura.*

In queste rime bacciate, pare proprio di vedere la solenne catena dei monti, carichi di riflessi, ora rosei, ora azzurri, che appaiono e scompaiono tra lo scintillare candido delle vette alle quali il poeta ha dato tutta l'eleganza ornamentale della fantasia in una rapida prospettiva pittorica.

Felice Menghini prova l'ansiosa ricerca del colore nella cornice della natura in cui vive, perché tutto si muove attorno a lui e si colora. Le piccole cose, non sono ombre dell'immaginazione, nè descrizioni di bellezze artistiche senza vita: in esse vi è anima e respiro. Nella poesia: «*Prati fioriti*», non vi sono esercitazioni estetiche, ma la spontaneità, spirito puro che vede ed espone le proprie impressioni con pennellate audaci affidate al ritmo di un verso classicheggiante, dolcemente ispirato:

*Prati fioriti più belli del cielo
in questo Maggio appena risvegliato*

*Volo di rondine o grido di grillo,
cieli stellati più del firmamento,
ridenti d'un terrestre arcobaleno.*

Il vero gusto di una poesia si può assaporare dall'attenta lettura dell'insieme e, soprattutto avendo l'animo ben disposto per comprenderla, ma a nessuno potrà sfuggire la selvaggia soavità del paesaggio poschiavino, reso così bene aderente alla realtà dal Menghini, in questa valle di «*Fiori*»:

*Mille bocci di fior tiene il Signore
nel Suo giardino;
mille angioletti aspettano che nasca
un fiorellino.
Mille affanni richiedonsi per essi
tanti tormenti;
mille gioie ridestano se alfine
s'aprono aulenti.*

Quanta semplice verità in versi così fluidi e così garbatamente espressivi!
Ed ecco un quadretto di vita realmente vissuta in: «*Il segreto*». Qui la poesia non è un gioco d'immagini, ma è la vita che palpita ancora in una nonna curva sotto il peso degli anni, in una scena patriarcale:

*Una bella nonnina dipanava
vicino alla finestra che guardava
su un verde praticello pien di sole,*

*Paziente, china sopra l'arcolajo
con la bocca inarcata a un riso gaio,
scioglieva così lesta il filo biondo.*

Il nipotino che le è vicino, l'osserva e le chiede:

*Sei tanto brava, nonna, dimmi quando
imparasti a vibrar lesta annaspando
quelle tue dita ruvide e abbronzate,
così che sembra a me gioco di fate?*

.....
Imparai quand'ero ancor fanciulla,

.....
ed or filo accanto ai nipotini».

Il nipote vorrebbe aiutare la nonna, ma non sa come fare, e l'ava conclude:

*Fu un tempo in cui filavan le regine,
oggi, nemmen più le contadine.
Son sola, figlio mio, che sa il segreto;
verrà meco nel camposanto quieto».*

Questa è poesia priva di esteriorità decorativa, viva di solida espressione verista. La tendenza così naturale e poeticamente incisiva richiama alla mente un pensiero scultoreo di G. Papini: «Ho l'idea che non c'è per la letteratura, materia migliore dell'animo umano: il mondo esterno deve entrare nella poesia in quanto accompagna o esprime o giudica o rischiarà certi stati d'animo. Il resto è decorazione, bravura, divertimento».

Ed ecco: *Pane secco*, una poesia che può trarre in inganno chi non è ben disposto a capire ciò che non è scritto e che si deve leggere tra le righe. La espressione sobria del contenuto è simbolica nella forma e viva nella sostanza. È la certezza del dolore a cui prima e poi nessuno sfugge, è il problema vitale del giorno, è la lotta quotidiana dei montanari che il poeta fa rivivere nella loro semplice vita. Il disegno è semplice e umano, l'emotività è raggiunta senza sforzi cerebrali, e la poesia resta lì nell'originalità più virtuosa.

*«Pane fatto d'ignobile bigio gran saraceno,
dei cui fiori si stellano gli esili gambi e ameno
ne brilla il campo candido; pane duro e gustoso,
..... buon pane saporoso
alle bocche degli avidi bimbi dei monti e caro
più di quel biondo e soffice pane del ricco avaro».*

Ma quando i mietitori torneranno stanchi «dai ripidi magri prati», troveranno:

*..... accanto all'umile minestra fumeggiante
il tozzo di pan ruvido.....*

e sembrerà che:

*..... al lieto scoppiettare;
dei ceppi al focolare
risponda il pane e scricchioli, benedetto e spezzato,
ed ogni labbro tremoli, pregando, rassegnato».*

La rassegnazione dell'ultimo verso non suona come incentivo alla mortificazione. Questo va detto perché non sorga il dubbio che il poeta inviti i suoi conterranei a perseverare in una vita di stenti, ma è semplicemente la considerazione di una severa disciplina alla quale essi sono educati. Severità di costumi liberamente scelti, temperanza, non miseria, nè dogmatismo, ma rigenerazione morale in una trasfigurazione poetica.

«*La vipera buona*», è una lirica che si presenta da sè e rivela il poeta delle «umili cose» buone:

*...merigliava quieta sul piccolo sentiero
bianco di sole e azzurro d'occhi d'ombra.
Palpitava: la nera e lucente bellezza
di quelle sue pupille miranti con ebbrezza
lo spettacolo d'oro del sole meridiano*

*teneramente,
la mia tremante mano verso di te allungavo:
tu: buona, non le avresti fatto male».*

L'arte, deve essere intesa come bellezza e qui, l'arte è francescana: vi è l'anima candida di chi scrisse: «laudato sii, mi Signore per frate vento». La forma non conta, c'è la sublimità dell'anima che spazia nella poesia e si scioglie in dolce commozione. Questa è la poesia di Felice Menghini la cui arte è serenità di spirito.

In: «*La bella pianta*», il poeta è un fanciullo che si contenta di poco per essere felice:

*C'è in giardino un vecchio melo
che quando guardo dalla finestra
o passando dalla strada
è la cosa più bella ch'io vedo.*

*E' il Signore del giardino,
così alto che sorpassa
la dolce linea azzurra
delle montagne ben poco lontane;*

*si direbbe che allarga i suoi rami
come braccia benedicienti».*

In questa stringata espressività di pensiero, si scorge tutto un paesaggio. In «*Vitelline*», c'è la verginità dell'anima espressa con astetismo sinfonico.

*«Vorrei essere te, pastorello
dai riccioli biondi:
re dei boschi e dei pascoli.
Le tue vitelline fulvigne
ti guardano con occhi amichevoli*

e poi tornano a sbrucare.

*e tutto il tuo piccolo mondo
fatto di verde e di sole».*

Quanta grazia di movenze nel verso e quale appassionato e intelligente lirismo! Ne: «*La fanciulla storpiata*», compare nuovamente una squisita gentilezza d'animo che commuove:

*«Oh, quanta pena, povera fanciulla,
facevi mai dinanzi
a tutto l'universo
rigoglioso di vita.*

*Le tue sane compagne eran disperse
a raccogliere il frutto*

*tutto è vita, lavor, speranza, gioia,
tu muovi appena una pallida mano
e appena volgi l'occhio.*

Tu vivi solamente perché il cuore
lento ti batte in petto,
ma per farti soffrire».

Interpretazioni così esatte che superano ogni convenzionalismo, offrono al nostro poeta, carattere di originalità. Paul Bourget dice: «Scrivere è anzitutto vivere e della vita avere un sapore nostro, unico». Ed il Menghini ha saputo esprimere se stesso in modo veramente eloquente senza far perdere al verso quella spontaneità così preziosa.

Ecco «Il vecchio pastore» è una:

*«Umile e santa figura
di vecchio curvo e ridente
nel verde della pastura,
tra il biondo della paziente
greggia cercante frescura.
Ascoltai le tue parole:*

.....sotto il gran sole

*Ma era troppo bimbo ancora;
alla tua savia vecchiezza
io non chiesi quando l'ora
viene per cui disfiora
lo splendor di giovinezza».*

Qui vi è esuberanza e, predestinazione tragica. L'ora che disfiore la giovinezza del poeta venne infatti rapida e fatale.

«Sera in montagna» è una lirica a rima baciata tradotta dal tedesco di P. Maurus Carnot.

In «Sera di Marzo» abbiamo una poesia discutibile. L'autore, ansioso di ricercare il colore ambientale, adombra il volo lirico, ma subito ritrova l'espressione più facile. Ed ecco i primi versi:

*«Ultima sera di fughe, di attese;
par fermo il sol lontano all'orizzonte*

.....Fugge, ritorna, rifugge
qualche impaziente silenziosa rondine.

*Placidi stanno contemplando i pini
e gli abeti già verdi sui pendii».*

In: «Sera di Maggio», il poeta s'irradia di nuova luce. Il verso è più vivo, genuino, il pensiero scorre dall'anima alla natura in una ricchezza di soavità sonora. È pena stralciare qualche verso, la poesia è così omogenea che perde sapore:

*«Non mai come stasera
sentii sì tanto profumata l'aria,
così vicino il cielo».*

Il poeta è un osservatore insaziabilmente curioso e le finestre della casa che egli abita si affacciano su un giardino non suo, ma del quale gode gli effluvi, come cosa propria:

*....lieto il gorgheggio dei fringuelli
che han posto il nido sul melo
di un piccolo giardino
che non è mio eppur per me fiorisce
e la stanza m'inonda di profumi».*

Il finale è veramente un inno:

*« Oh, certo questa sera
per la gioia che tutto ora m'invade,
al tuo infiorato e illuminato altare
più fervorosa e pia
oh, vergine sarà la mia preghiera ».*

Siamo ad: « *Autunno* », che:

*« Sazia di sole e d'azzurro ricolma
di bei doni riposa la stagione;*

dopo che l'estate:

*« tutto ha dato alle creature di quanto
poteva dar la sua feconda vita ».*

Segue: « *Ricami d'autunno* »; un richiamo nostalgico con inflessioni tristi e gioiose:

*« O bosco tutto verde a primavera
cupo d'abeti, mesto di betulla!*

.....
*unico dono è il vecchio e scialbo sole,
che prima di smorire avvisa e affoca
l'autunnali tristezze dei pendii;
e pare il bosco un gran regale ammanto
su cui mani d'ancelle filatrici
abbian tessuto a un biondo lor reuccio
fiori di luci d'or, fiori di fuoco
del giovin sole fiammeggiante a luglio ».*

Queste intime risonanze di immagini gentili, penetrano nell'anima affascinata dalla preziosità di questi ricami!

Ed ecco: « *Notte sui monti* », dove soltanto gli occhi del poeta possono vedere:

*..... fiocchi di neve
le stelle contemplate dalle alture:
fiocchi azzurri, fiocchi d'oro,
fiocchi d'argento.
E pare che debban cadere,
e s'allargano le mani
per riceverle sulle palme tese
come un dono del cielo.*

L'ora del riposo dovrà venire e allora nella:

*« Tranquilla estiva sera
di un faticoso giorno:*

.....
*Tacciono tutti i suoni
muoion tutte le luci,
par che il vivo respiro
d'ogni ampia e breve vita
s'affievolin pian piano,
si ricomponga in pace ».*

Abbiamo ora: « *Piccola felicità* »; il poeta è ancora l'eterno fanciullo che si contenta di poco: un giocattolo, una palla, una piccola moneta. L'anima sua è ingenua, sognatrice, in tutto trova l'ispirazione ed anche la felicità:

*« Oggi fu ben perfetta
la mia felicità;
me la portò il mattino,
me la compie or la sera.*

È così semplice raggiungere la felicità, che basta:

..... la finestra aperta,
ma con tutta la luce
e la letizia della primavera.

.....
Poi venne alla finestra
un fringuello a cantare
e due colombe a beccare
le briciole del pane.

.....
Poi squilli di campane
mi portaron la sera,

.....
Or brillano le stelle
come le scorsi all'alba».

Ecco come il poeta risolve questa complicata questione della felicità, mentre da secoli l'umanità si affanna dietro il problematico miraggio. Ci vuole un: «Giorno di pioggia», per rendere più tristi tutte le cose, ma il Menghini vede ciò che l'attornia con occhi d'amore e scrive:

«Non pare, questo, un giorno solo, un lungo
giorno di grigia noia,
ma una nuova lunghissima stagione,
tra inverno e primavera,
strano tempo di pianto.

.....
È un dolce e sconcolato
leggerissimo pianto
del cielo.

.....
Anzi, questo leggero e dolce pianto

.....
già si cambia in sorriso.
Quel gorgoglio dell'acqua
che cade.....
e batte sulla terra
e sui rami e sui muri,
è il primo scoppio del riso d'un bimbo
è un preludio di canto».

È noto come il pastore si assoggetti serenamente al periodo della brutta stagione perché resta in attesa dei giorni belli, così il nostro poeta attenderà il suo: «Giorno sereno»,

.....
Oggi il bel sol, sorgendo sopra i monti,
ad una ad una le tue bellezze scopre;

.....
Bianche nel cielo come a primavera
..... già le vette son di neve.
..... S'inargenta e sfuma
una nuvola e un'altra la rincorre».

Ecco una nostalgia di terra lontana dove:

.....
«Ogni ricordo, il più dolce e il più triste,
è a te consacrato,
al tuo cielo, ai tuoi monti, al fiume, al lago.
Più bella e celestiale alla memoria
ora ti sveli e al forte desiderio

Ne il « *Rimpianto* », vi è la pura nostalgia di qualcosa che è perduto e non ritorna, il rimpianto di ciò che si lascia senza speranza.

Il verso scorre limpido come un ruscello, in una continuità di mormorii e di riflessi, per tuffarsi nell'infinito:

*« Oh mia valle lontana
io non posso scordare
l'azzurristimo cielo,*

.....
*nè il verde luminoso
dei pascoli ingemmati
di fiori,.....*

.....
*il candido paese
roseo nel sole
col fiume in mezzo
coi grigi campanili
e i giardini gentili
è tutto sorridente ».*

Con questa lirica, veramente pittorica, ha termine la prima parte di *Umili Cose*, e comincia: « *Aureole* », dove il Menghini raggiunge l'altezza del concetto ispirato alla fede, unico orientamento dello spirito. Il poeta rivela una esperienza matura, quando spoglia il suo canto delle astrusità dogmatiche per librarsi nell'aria pura della spiritualità semplice e convincente, atta alla mentalità popolare, la sola che ispiri fiducia in chi ha sete d'amore e di verità.

Nella prima lirica: « *Riconciliazione* », c'è la sublimità di un ritorno al passato, esposto con vera arte; la rivelazione è nel pentimento dopo il distacco, quando l'angoscia è purificata dalla riconquistata indipendenza dello spirito. Questo spirito che lo esalta è nella poesia che il Menghini aveva abbandonato e che pareva perduta:

*« Eri lontana, fuggita, perduta
io ti credeva ormai, vaga poesia
svanita con i begli anni giovanili;*

.....
*.... di te vergogna mi prendeva
e rimorso di averti avuta cara;
con te la vita si fa meno amara ».*

È strano, come il pensiero del poeta passi in concetti così diversi da una pagina all'altra.

Dall'incontro con la poesia, trae argomento per: « *Povertà* », una povertà di spirito serena, aureolata anch'essa di una pietosa bontà religiosa. In questa povertà, vi è la dolcezza angelica della speranza che riporta alla mente una espressione di monsignor Spalding: « La nostra vita è sorvegliata e diretta più da quello che sentiamo, che da quello che sappiamo; e il potere di sentire e di volere, si può educare come si educa l'intelletto ». Il Menghini sa questo e scrive:

*« Io vado come un povero fanciullo
di terra in terra.....*

.....
*..... ed un sorriso
chiedo, come un mendico, ad ogni viso.*

A questa lirica segue: « *Preghiera mattutina di un bambino* », che la purezza di sentimento e la limpida espressione rendono viva:

*di presto rivederti,
unico amor terreno del mio cuore».*
*« Rendimi bella
Gesù, la piccola
anima mia.*

.....
*tienimi buono
fino a stasera».*

La delicatezza delle immagini si rende sempre più fresca nella soavità che traspare da questa: «*Consacrazione*». La lirica, si stacca dalla terra per salire al cielo e quando ritorna in terra è purificata. Il verso conquista lo spazio, fende la forza dell'aria, fiero della sublimità dell'idea informatrice:

*« Tu m'hai tolto, Signore,
dal fango della terra*

.....
*m'hai dato l'abbagliante
splendore d'una stella.*

.....
*Ch'io dal trono di tue mani
non ricada in eterno
nel fango della terra;*

E la stella risplende fulgida sulle tristezze del nostro destino e le attenua dolcemente quando, ne: «*Il santuario*», il poeta trasforma, in immagini bellissime, forma e contenuto. Non è poesia da considerarsi tra le più belle, ma si sente che l'autore vi esprime la propria fede, l'amore alla Madonna, e ai suoi fedeli. I motivi sembrano staccarsi, sobbalzare vellutati e impalpabili come pulviscolo d'ali di farfalle. Il Santuario s'eleva tra l'aspra catena montana, spazia nella maestà della natura, sembra dominarla con la dolcezza, mentre nuvole vaganti solcano l'azzurro del cielo. Là è pace: è solennità divina. Oh, come volentieri, anche i più scettici desidererebbero viverla quella pace serena che alberga lassù dove:

*« Bianca Santa Maria in mezzo ai prati,
in mezzo ai pioppi che ti stanno ai lati;
bianca sotto il gran verde degli abeti
e sotto il maccheggiar dei nocioleti;*

.....
*Che tu sei la chiesetta della gente
lavoratrice, povera, dolente».*

e quando tutto è silenzio e:

*«..... il piccolo piazzale
biglio è già vuoto; ... nel cielo, sale
e si sperde uno squillo di campana....
la porta è chiusa, la gente è lontana.*

Ma ancora più in alto il poeta c'invita a guardare. Sulla vetta splende una mirabile luce, è: *La Madonna della montagna*. Non occorre esser poeti per vederla lassù, sola, sperduta, tra le rocce cupe, sospesa sul burroni, leggera e solenne, adornata da ciuffetti d'erba. Il Menghini la custodisce, l'ha a portata di mano in un dipinto appeso alla parete della propria stanza. Eccone la trasfigurazione estetica:

*« Tutta di te sorride la mia stanza,
di te che col bambino sui ginocchi,
nel verde pascolo e presso gli azzurri*

*velati monti e nel lucente sfondo
d'un cielo tutto bianco di fres'alba,
la guardi coi tuoi dolci occhi materni.*

.....
*...la tua mite, celeste figura
di regina dei monti sorridente
nell'alpestre paesaggio del bel quadro,*

.....
mi rallietta il faticoso giorno.....

In «Sedes Sapientiae» la Madonnina del poeta è:

«tutta raccolta nel tuo manto giallo

.....
*..... di luce incoronato
risplende il tuo bel viso ancor di più.*

La Madonna è lì e in un primo tempo il poeta ha l'impressione che Essa lo osservi mentre scrive e legge; ma in seguito si accorge che gli occhi di Lei non possono perdersi nella contemplazione di certe piccole cose perché sono rivolti verso la magnificenza del creato:

«Ben altre luci vedon gli occhi dolci

.....
*..... e i tuoi pensieri,
Vergine, ad altri splendor son vòlti».*

Ecco un bel sonetto nel quale rifulge l'immagine della: «*Madonna del ponte*». È la solita immagine, come se ne vedono molte lungo le vie maestre di campagna, e il Menghini, fedele interprete dei sentimenti umani scrive che:

*«..... di te fu innamorato
l'ignoto dipintore che in sua mente
ti vide già, col bimbo Dio incarnato,
e il sasso ornò di te splendidamente.*

Il tumulto del pensiero si traduce in linguaggio:

*«Candida e solitaria fra i castagni
sta la tua chiesa; l'acqua del torrente
ti canta un inno agreste eternamente».*

I versi scorrono fluidi, irrequieti e anche incomposti, ma mai soffocati da espressioni comuni. Lo stile è vario e, se può sembrare monotono questo ripetersi d'incontri con Madonne, la vastità del verso e dei motivi sempre nuovi ci sorprende, come in questa: *Madonna col Bambino*, che tiene:

«La testa inclinata e pensosa

e gli occhi

chinati sul bambino che dorme

.....
sorride nel sonno il fanciullo,

.....
nessuno lo ninna e lo culla».

Nel clima d'una fervente fede non vi può essere artificio e il sentimento va di pari passo con la poesia. L'altezza del verso è secondaria, quando tra poesia e fede, vi è corrispondenza di affetti. Chi potrebbe negare che Jacopone e Francesco furono poeti? In essi si trova la massima semplicità e grandezza.

La poesia religiosa del Menghini rivela una particolare fisionomia che la distingue notevolmente. Questa feconda interpretazione la riscontriamo in «*Stella mattutina*»:

« Suona l'Ave Maria
nel mattino sereno

.....
Questa è l'ora divina
in cui più bella splende,
immagin di Maria,
la stella mattutina ».

Seguono per ordine tre liriche tradotte dal tedesco: *Addolorata; Madonna fra le rose; Magnificata*. Tre poesie senza pretese, ma sgorgate da cuori anelanti quella quiete serena che sta nella religiosità del pensiero. Il poeta del *Magnificat* si sforza per elevarsi verso il divino che non raggiunge. Il tema è sublime, e la traduzione del Menghini le conferisce freschezza d'espressione.

È consolante sapere che l'autore del *Magnificat* è cattolico, ma anche se Rainer Maria Rilke fosse un riformato non stupirebbe, perché anche Lutero, sebbene rifiutasse ed avesse fatto rifiutare ai seguaci protestanti il culto della Vergine, scrivendo un commento sul mistero del *Magnificat* si espresse in modo così elevato, che non capita spesso di leggere prosa altrettanto sublime. Quanta grazia in quella fanciulla prediletta da Dio, che cammina raccolta nella propria umiltà, inconsapevole dello scopo del grande mistero, che va fidente a narrare alla cugina l'evento a cui è chiamata. È la strada dell'umanità che Ella percorre, una strada di luce:

« Ella già stanca sale la collina,
nessuno la consiglia e la consola,

Giunta dalla cugina esclama:

.... in me par che una nuova
eterna vita nasca e duri....

Chi abbia seguito il corso delle liriche racchiuse in « Umili Cose » arrivando alla lirica intitolata: « *A un pittore* » avrà pensato al gran salto di pensiero che l'autore s'impose, ma leggendo la poesia, avrà certo trovato in essa i fili ancora allacciati alle liriche precedenti e, nel concetto, avrà potuto vedere il pittore che riesce a rendere vive le sue Madonne sulla tela:

« I tuoi occhi azzurri una visione
hanno perenne.....
..... tutto il sole e il cielo
tutta la terra e il mare ti risplendono
davanti come un grande arcobaleno.

Il pittore vede ciò che gli altri non vedono, ha gli occhi aperti a tutte le manifestazioni della natura e vede;

in ogni piccola cosa del gran mondo,
l'inestinguibil vita della luce,

.....
Tutte le variopinte vesti d'angeli,
tutti i più vaghi petali dei fiori ».

Nell' « *Incontro con un povero* », che se ne sta raccolto nell'attesa della mano benefica:

Sopra al muretto d'una casa antica
acciottolata e stretta.....

.....
Umile e rassegnato
chiedendo l'elemosina con gesto
lento e pio.....

colpisce il nostro poeta una visione trasfigurativa e, quel:

..... pallido viso incorniciato
di folta e nera barba.....

lo fa pensare:

..... a un altro sguardo
..... pien di bontà e di amore:
io credetti d'incontrare il Signore.

Soltanto un gentile poeta come il Menghini può vedere, pensare, scrivere così. «*Davanti a un crocifisso*» è una lirica nella quale ci sorprende la crudezza del linguaggio, non comune nel poeta che fin qui si era espresso con una forma più delicata, pur tuttavia, si sente espressa virilmente la pura voce dell'anima impressionata dal soggetto, osservato nella più cruda realtà del dolore:

*«Feroce e spasimante è l'espressione
del rude viso,
piena d'amaro strazio è quella bocca
aperta e storta;
e tutto il lato destro è tutto un grumo
di sangue sparso per la Redenzione*

.....
*Pregar davanti a questo antico e rozzo
e nero legno
immagine cruenta del dolore*

.....
è pur consolazione dolce e santa».

Pare il trionfo del più puro realismo.

In «*Aridità*», il poeta perde il proprio ottimismo, sembra un vinto, uno sperduto. Nel travaglio della sua anima vi è una tristezza desolata, che si trasmette al lettore, togliendogli quella serenità idilliaca che aveva acquistato seguendo le liriche precedenti:

*«Solo una grazia, vorrei, Signore:
morire in pace, che almeno in morte
taccia il dolore
che ogni ora della vita amareggia».*

Lo sconforto è giunto fatale, non riconosciamo più il poeta delle albe e dei tramonti di Val Poschiavo, sembra che niente possa guarirlo da questa aridità di cuore, il suo singhiozzo è disperato, finché si raccoglie in sé e, novello Giobbe, ascolta la voce degli incompresi desideri chiedendo l'ultima grazia:

*«Le mie labbra non osan più pregare.
Solo una grazia, vorrei, Signore:
morire in pace,
in pace».*

Ma ecco il poeta riprendersi: il cammino è ancora lungo e faticoso, ed egli è deciso alla «*Rassegnazione*»: sopporterà la vita così come si presenta:

.....*In cuore ho sempre un male,
e troppi sogni, troppi desideri
m'incantano la mente
m'affatican la vita.*

.....
*Miglior consolazione
far d'ogni strazio un gaudio,
far d'ogni più bel sogno una speranza
soffrire in solitudine e umiltà».*

Ora il suo dolore è più vero, più cristiano. Le immagini raggiungono quasi l'ascetismo, mentre il contenuto invita alla meditazione.

Il poeta s'innalza verso le alte vette del pensiero materiato di fede, sente in sé qualcosa che gli sfugge: delle difficoltà che non comprende, la serenità che svanisce. Ascoltiamo il suo « *Lamento* »:

*« Soave tristezza: andar cercando Iddio
e non trovarlo, ed essere pur certi
ch'Egli è vicino e vede il nostro errare;
voler amare e non poterlo mai ».*

La poesia entra nel cuore, si apre il sipario della luce che si proietta sull'infinito:

*« Ma pur beato quell'umano cuore
che in me intristisce soffoca ed uccide
sa scoprir nell'amaro eterno affanno
del nostro andare verso Dio che chiama ».*

È il linguaggio veramente religioso del poeta: è l'ansia di ricerca della propria perfezione sacerdotale. Anche nelle liriche seguenti, il carattere squisitamente gentile risalta in versi d'intenso e appassionato lirismo, come in « *Malinconia* » dove non c'è che:

*..... acre veleno
che in me intristisce soffosa ed uccide
ogni fiore di gioia e di speranza.*

e non vedo che

*Terra senz'acqua, desolata landa
di sterpi e cielo ardente di deserto ».*

Ormai il poeta dovrà lasciar passare il suo periodo di depressione morale. Osserviamolo in « *Solitudine* »:

*..... solitaria
creatura sono che guarda incantata
questo grigio morire della vita ».*

In questa lirica appare il vuoto e lo sgomento, ma si ha l'impressione di una visione grandiosa dove aleggia e domina la serenità d'una fede veramente sentita.

In « *Mistero* », vi è l'incognita del poeta, l'ansia quotidiana verso una meta che ancora non conosce e non sa dove sia:

*« Non ti conosco ancora,
anima inquieta,
che tremi e fremi tutta in me tuo schiavo ».*

È tempo d'innalzare il cuore, liberare lo spirito depresso. Un poco di « *Musica sacra* », anche se solenne, c'infonderà conforto. La musa si scioglie efficacemente simbolica, le immagini spaziano veramente musicali e sembrano anelare verso l'infinito, librandosi in uno sfarzo lussureggiante di note. La calma dello spirito, che è ispirazione verso il bene, riempie il cuore di malinconica dolcezza:

*.....
nel silenzio del tempio,
par che venga il lamento
d'organo o di violino
o d'una voce umana ».*

Ma la forza spirituale sovrasta:

*« Or è una sovrumana
angelica preghiera
che va, corre sincera,
come fiamma che sale,
verso il cielo, verso Dio.
Od è un pianto, un grido
straziante, lamentoso,*

.....
*ora invece è risorto,
dopo tanto dolore,
anche un grido di gioia;
anche un grido d'amore:
l'organo scoppia, tuona».*

Dai riflessi filosofici del dolore, la lirica si svolge in un puro idealismo di piacere dove la rappresentazione non potrebbe essere più evidente.

«*In un tempio*», vi è il colore ambientale e stilistico del soggetto. La visione d'insieme riflette l'anima pura del poeta che spazia libera tra le navate austere mentre:

*« Vagano intorno gli occhi nel silenzio
misterioso e quasi sepolcrale
del freddo e nudo tempio: Iddio non parla
all'anima che invan lo cerca e aspetta
inutilmente ch'Egli si riveli
o di trovar di Lui almeno un segno.*

L'interrogazione è piena d'ansioso vigore:

*Invano l'occhio ansiosamente cerca
almeno il grande segno della croce:
dunque l'atroce tormento di un Dio
non trova qui nessun ricordo vivo?*

E quest'ansia di ricerca diviene tormento quando:

*.....lamentosa
viene una voce d'organo che canta
come un unico simbolo di fede,
di ansia di domanda, di ricerca:
Oh anima, dov'è, dov'è il tuo DIO?»*

La poesia, così come la sente e la esprime il Menghini ci dà la prova della trascendenza dello spirito, essa non può imbevverci di materia: la vera poesia è intima necessità dello spirito, sintesi umana di perfezione, espressione pura di sentimenti e possiamo ben dire con lo scrittore Adriano Fabbrichesi: «il poeta sta come una antenna nel silenzio, pronto a vibrare se intercetta una intuizione, e se il suo dolore è di sentire che, durante l'esilio terrestre, non potrà avere mai alcuna risposta da Dio».

Ma il libro volge alla fine e la musa del Menghini si scioglie in cantici. Ecco: *Chiesa nel tramonto*, dove sembra di vedere veramente:

«.....il tramonto svanisce nel cielo:

.....
*Un ultimo baglior rosso del sole
s'indugia e splende sulle più alte cime;*

.....
*.....un ultimo saluto
al giorno moribondo una campana
e le rondini cantano nel cielo».*

È proprio quella l'ora benedetta in cui:

*« non è cosa più bella che venire
Vergine, alla tua chiesa in mezzo ai prati
..... e dirti un'umile preghiera ».*

Segue: *Santità*, che è cosa:

« lontana irraggiungibile:

il poeta lo sa e sente che:

*quando l'anima è piena del tuo fascino
l'invade una tristezza dolorosa,*

e dopo:

*che ne scopre un istante il bel sereno
e poi torna a regnar la notte buia ».*

Ma nella *Preghiera meridiana*, vi è confessione, il pentimento di ogni dubbio, la resurrezione spirituale che risana:

*« Poche cose so dirti, o Signore,
quand'io ti prego chinando il capo;
umili cose io ti chiedo ».*

Ecco che in *Meriggio*, l'ambiente è più realistico quando:

*« par che tutto si fermi: il sole in cielo
e l'opre umane sulla quieta terra,*

.....
Apri, creatura, gli occhi e il cuore e guarda

.....
in tutto lo splendore il divin sole ».

L'idea poetica balza dalla sensibilità del poeta ed è svolta come idea madre. Il Menghini con l'evoluzione costante del suo realismo non si abbandona alla architettura dell'ermetismo astratto.

Siamo a: *Il giorno del Signore*. È domenica e come ognuno sa è:

*«solenne e pio il giorno sacro
alla preghiera ed al riposo umano*

.....
Solo le cose parlano di Dio ».

E viene anche la « *Sera di Pasqua* » in un:

Vivo fulgor di sole

.....
di fresca gioia d'anima e di cuore;

.....
*riecheggia l'alleluja nella chiesa,
gli uomini si risentono fratelli.*

Da qui si fa un lungo salto fino ad una « *Contemplazione del Natale* », quando:

Le vie del mondo sono tutte bianche

.....
le vie del cielo sono tutte d'oro

e allora è bello andare:

*alla capanna coi pastori,
vestiti d'umiltà, poggiati al forte
vincastro della fede.*

dove per l'eternità:

*Dio; l'Angelo, l'Uomo e l'animale
vanno intrecciando l'estasi più santa*

*intorno a questo miracolo: un bimbo,
ch'è spirito di Dio e carne d'uomo.*

Qui il Menghini si rivela all'altezza dei poeti classici, modernamente ispirato nelle concezioni tematiche e prospettive. Ecco che si giunge al «Finale» dove il poeta sembra che voglia interrogare il lettore per sapere. Ma cosa dobbiamo dirgli, se già Egli ci ha detto quello che volevamo udire in «Piccole Cose»? L'interrogazione mette nell'imbarazzo il lettore che non vede con gli occhi del poeta, particolarmente quando quegli occhi si spingono ad osservare il paesaggio del luogo nativo e vagano nel loro sogno infinito. Il Menghini vive e gode fino a trasformare in poesia tutte le sue intime emozioni, fino a dar loro vita, così che i fantasmi hanno un'anima, le cose tutte parlano, ogni oggetto diventa un personaggio, tutto è comprensibile, dilettevole, prodigioso. Il poeta non si smarrisce nell'esame dell'Infinito, perché parla con Dio, che è ogni cosa, con quel Dio che non è superbo e conversa volentieri con gli umili. Molti poeti si sono riconciliati con Dio perché tutto ciò che emana da Lui è poesia, amore e perfezione, invece il Menghini gli è sempre stato fedele e ha interpretato Dio nella natura, dando vita alle cose secondo la legge divina.

Le virtuose qualità poetiche del Menghini devono essere valutate alla luce della realtà; Egli è meritevole della stima dei contemporanei quando scrive che:

*.....nell'anima ho un coro
di musiche e negli occhi il grande incanto
di questo bel color di cielo a sera.*

.....
*Mi perdo dietro un labile rimpianto
di fanciullezza, nè so dir perché,
che l'aurea giovinezza più non è.*

.....
*Ma tu che nel dolore m'accompagni,
fratello, e pur non soffri del mio male,
dammi la mano, portami pur via
e parlami di cose serie e gravi:
ch'io dimentichi questi sogni ignavi. —*

Chi ha letto «Umili Cose» non dimenticherà certo il poeta poschiavino, che ha saputo dare densità di contenuto ad una produzione poetica strettamente ambientale infondendovi una maturazione di pensiero che la rende bene accetta, non solo nella terra d'origine, ma in tutta l'Italia, dove l'amore al bello, al buono e al vero è tradizionale.